

Il governo metterà presto fuorigesce «Unità Radicale», l'organizzazione cui apparteneva Brunerie Attentato a Chirac, al bando gruppo naziskin

PARIGI La Francia dichiara guerra alla destra più estrema. Il governo ha deciso di mettere fuori legge il gruppuscolo xenofobo e razzista dove militava Maxime Brunerie, il naziskin che alla sfilata del 14 luglio sugli Champs Elysées ha sparato un colpo di carabina in direzione del presidente Jacques Chirac.

Il ministero degli Interni ha appena avviato la procedura per la messa al bando di «Unità radicale», in base a una legge del 1936 che prevede che non abbiano cittadinanza in Francia tutti quei movimenti che «per forma e organizzazione militare hanno carattere di gruppo di combattimento o di milizia privata».

Il governo Raffarin ha creato suscitato in ogni caso sorpresa quando ha annunciato i provvedimenti contro i naziskin. Fino a oggi aveva offerto una lettura piuttosto ridutti-

va del fallito attentato del 14 luglio contro Chirac. Sembrava deciso ad archiviare come il gesto di un pazzo e non a caso il farneticante Brunerie, il giovane della banlieue parigina che dice di aver sparato al capo dello stato «per odio alla democrazia», è stato dichiarato «pericoloso per sé e per gli altri» e rinchiuso in fretta e furia in un ospedale psichiatrico.

In effetti il governo si è mosso contro gli squadristi di «Unità radicale», che avranno tempo e modo per la propria difesa, sulla scia di forti pressioni. Nelle ultime due settimane la sinistra, le associazioni contro il razzismo e quelle ebraiche hanno insistito per l'adozione di energiche misure nei confronti delle frange più rabbiose dell'estrema destra e non hanno nascosto la loro soddisfazione per il «coraggio politico» di Raffarin.

«Unità Radicale - ha dichiarato ad esempio Patrick Gaubert, presidente della Lega Internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo (Licra) - raccoglie i più violenti militanti di estrema destra e la sua dissoluzione è una necessità democratica».

Di avviso contrario Guillaume Luyt, il leader di «Unità Radicale» che rivendica con orgoglio l'appartenenza ad una galassia di estrema destra strutturata attorno al Fronte Nazionale di Jean-Marie Le Pen e al «Movimento nazionale repubblicano» di Bruno Megret: «Avevamo chiesto un incontro con il presidente Chirac e ci rispondono mettendoci fuori legge», ha polemizzato.

Per Luyt «il sistema democratico è in tilt» e lo scioglimento di «Unità Radicale» - una decisione che spetta al Consiglio dei Ministri - non potrà nascondere il fatto che in primavera sei milioni di francesi

si sono espressi per Bruno Megret o Jean-Marie Le Pen e sono privi di rappresentanza parlamentare».

«Unità Radicale» conta circa duemila seguaci sparsi per la Francia, ha il suo nucleo aggregatore in un sito Internet e ha rapporti tanto complessi quanto ambigui con i partiti di Le Pen e di Megret: Luyt ha capeggiato la sezione giovanile del Fronte Nazionale mentre l'attentatore di Chirac è stato candidato alle municipali 2001 a Parigi in una lista «Movimento nazionale repubblicano» di Megret.

La legge del gennaio 1936 ora invocata contro il movimento naziskin è già stata usata a piene mani dai governi francesi per la messa al bando dei movimenti più disparati: da «Action Directe», di estrema sinistra, al «Fln», il «Fronte di Liberazione nazionale corso», passando per i baschi dell'«Iparretarak».



A New York chiude la Russian Tea Room simbolo di arte e lusso

NEW YORK Era il ristorante di Marilyn Monroe e teatro di posa per molti film di Woody Allen: è la «Russian Tea Room» di New York, aperta nel 1926, che si appresta a chiudere. Ieri il proprietario del locale, Jennifer LeRoy, figlio del fondatore della casa del tè, ha comunicato la chiusura del locale - «la più difficile e triste decisione» - a causa della difficile congiuntura economica che vive la città e per colpa degli alti costi di gestione. Nato come una sala da tè per gli immigrati russi d'inizio XX secolo, il suo arredamento era considerato come un gioiello di lusso e di arte, con preziosi quadri di Chagall e di Kandinsky. Nel 1999, la famiglia LeRoy aveva restaurato gli interni della «Russian Tea Room», spendendo 20 milioni di dollari.

Hebron, esplose la rabbia dei coloni

Dopo i funerali di un soldato, spari contro le case palestinesi: uccisa una ragazza

Umberto De Giovannangeli

Il dolore si trasforma in rabbia. La rabbia in violenza. La violenza in morte. La città dei Patriarchi torna ad essere città di odio e di sangue. E al funerale di un soldato israeliano segue quello di una ragazzina palestinese, la quattordicenne Neven Jamjum. La violenza esplose al termine dei funerali del ventunenne sergente Elazar Leibovitz, il soldato ucciso, assieme a Yosef Dikstein (45 anni, colono di un insediamento vicino Ramallah), la moglie Hannah (42 anni) e uno dei loro dieci figli, Shuvel (9 anni), lo scorso venerdì pomeriggio nel duplice agguato rivendicato dalle «Brigate martiri Al-Aqsa», la milizia legata ad Al-Fatah, il movimento di Yasser Arafat. Alla fine delle esequie di Leibovitz, che apparteneva a una delle più note famiglie di Avraham Avenue, l'enclave ebraica di Hebron, decine di coloni entrano nella Città Vecchia (nel settore della città che è sotto pieno controllo di Israele) e cominciano a lanciare sassi contro automobili, case e passanti palestinesi. Secondo testimoni oculari palestinesi, dopo il lancio di pietre alcuni coloni imbracciano i mitra e sparano all'impazzata, uccidendo la quattordicenne Neven Jamjum, che dal balcone della sua abitazione osservava insieme a due fratelli ciò che stava succedendo in strada. «I coloni - racconta un testimone palestinese che ha chiesto di restare anonimo - hanno attaccato l'area e hanno cominciato a sparare alla casa e noi abbiamo risposto lanciando sassi per costringerli ad andare via. Ma i coloni hanno sparato colpendo alla testa la ragazza e a me a una gamba». Due dei fratelli della ragazzina uccisa sono invece rimasti feriti insieme con altri cinque palestinesi, tra i quali un bambino di nove anni, accoltellato assieme al padre e allo zio dai coloni che hanno prima

occupato la loro casa di tre piani e poi dato alle fiamme quella confinante. I tumulti più gravi si sono verificati nei pressi della Tomba dei Patriarchi, sito sacro a ebrei e musulmani, e in altri due siti nel cuore della Casbah. Coloni avrebbero «confinato» entrando nel settore autonomo di Hebron, amministrato dall'Anp. «L'intervento della polizia e dei soldati è stato volutamente tardivo: hanno voluto lasciare campo libero al raid dei coloni», dice all'Unità il sindaco di Hebron Mustafa Natshe.

Opposta è la ricostruzione israeliana: secondo Moshe Ben Zimra, uno dei quattrocento zeloti che popolano l'insediamento ebraico di Hebron, «all'inizio del corteo che portava al cimitero la salma di

Leibovitz - anch'egli membro dell'insediamento - i palestinesi hanno lanciato sassi e mattoni contro i partecipanti. Avrebbe potuto verificarsi una strage come quella di venerdì scorso perciò abbiamo reagito».

Fonti locali affermano che centinaia di coloni hanno cercato di bloccare le vie d'accesso all'area dei tumulti, ostacolando così l'intervento delle forze dell'ordine. Un portavoce militare israeliano ha riferito che le truppe di stanza nell'area e poliziotti sono intervenuti per fare da cuscinetto tra coloni e palestinesi. La polizia ha aggiunto che quindici agenti sono stati feriti nel corso dell'operazione di interposizione tra i contendenti: almeno due coloni sarebbero stati arrestati. In serata, un

secondo palestinese è stato ucciso (e altri due feriti) dai soldati israeliani a Mazraat Al-Sharkieh, un villaggio a nord-est di Ramallah, e sempre nell'area di Ramallah sono stati arrestati cinque palestinesi, tra di loro anche Hussein Abu Kuweik, importante capo militare di Hamas, e il suo luogotenente Frej Rumeidah, entrambi ricercati in Israele.

A dispetto di questo clima incandescente, e del devastante raid israeliano di lunedì scorso a Gaza, in cui Salah Shihade - capo militare di Hamas - è stato ucciso con altre 15 persone (compresi dieci bambini), l'Anp di Arafat avrebbe intanto riavviato i colloqui con le milizie legate ad Al-Fatah in vista della proclamazione di un cessate il fuoco unilaterale.

Una conferma in proposito viene da Yossi Sarid, capo dell'opposizione di sinistra alla Knesset e leader del Meretz. Citato dal quotidiano «Ha'aretz», Sarid ha affermato di essere stato informato da autorevoli esponenti palestinesi della ripresa dei colloqui, nonostante il sanguinoso raid di Gaza. Ai nuovi colloqui, che si svolgeranno su iniziativa di Arabia Saudita e Unione Europea, parteciperebbero tra gli altri l'ex capo della sicurezza preventiva palestinese nella Striscia di Gaza, Mohamed Dahlan, ora consigliere di Arafat, uno dei capi di Al-Fatah in Cisgiordania, Hussein Al-Sheik, e uno dei leader di Hamas, lo sceicco Hassan Yusuf. Dal carcere israeliano dove è detenuto dopo la sua cattura in aprile, anche Marwan Barghu-

ti, segretario generale di Al-Fatah e uomo-simbolo dell'Intifada, avrebbe espresso sostegno all'iniziativa. Uno spiraglio di distensione viene anche da Ariel Sharon: «Il primo ministro ha ordinato all'esercito e alle forze di sicurezza di agire per facilitare la vita quotidiana delle popolazioni civili palestinesi non implicate nel terrorismo e di trasferire immediatamente una parte» dei fondi dovuti all'Anp, recita un comunicato dell'ufficio del premier. Ma la parola «distensione» non rientra nel vocabolario di Hamas. Finché l'uccisione di Shahade non verrà «vendicata» non ci sarà alcun «dialogo» con l'Anp, avverte Mahmud al-Zahar, uno dei capi politici del movimento integralista palestinese.

Per i servizi francesi Moussaoui preparava un nuovo attentato

WASHINGTON Zacarias Moussaoui, l'unica persona finora incriminata per gli attentati dell'11 settembre, stava preparando un altro attentato, una sorta di seguito alle azioni contro le Torri Gemelle e il Pentagono. Forse un altro aereo statunitense sarebbe stato dirottato. A sostenerlo sono i servizi segreti francesi, citati dal «New York Times», secondo i quali Moussaoui, un francese di origine marocchina, non avrebbe invece partecipato direttamente alla cospirazione dell'11 settembre, come afferma l'accusa nel processo che lo vede imputato ad Alexandria, in Virginia. Secondo gli 007 francesi, Moussaoui aveva fatto diversi viaggi in Afghanistan alla fine degli Anni Novanta, per incontrare esponenti di Al Qaeda e per partecipare a campi di addestramento per terroristi. Sempre secondo il «New York Times», i servizi francesi pensano che altri esponenti di Al Qaeda si trovino tuttora negli Stati Uniti, dove starebbero preparando altri attentati: si sono rifugiati nella clandestinità e stanno aspettando il momento migliore per attaccare di nuovo. Nel processo che si sta celebrando ad Alexandria, Zacarias Moussaoui - che, se giudicato colpevole, rischia la pena di morte - ha deciso di difendersi da solo, non fidandosi del sistema giudiziario americano. Finora, l'imputato ha soltanto ammesso di essere un membro di Al Qaeda e di aver aiutato materialmente, fornendo cibo e alloggio, alcuni dei dirottatori dell'11 settembre. Ma Moussaoui sostiene di non sapere nulla della strage. Il processo contro di lui riprenderà in autunno.

Pennsylvania

Tutti salvi i nove minatori intrappolati per 3 giorni

WASHINGTON I nove minatori, intrappolati nella miniera di carbone di Quecreek in Pennsylvania dallo scorso mercoledì, sono stati tratti in salvo dalle squadre di soccorso. La loro attesa, stretti in pochi metri quadrati di un tunnel invaso dalle acque di un torrente sotterraneo, è durata più di 75 ore ma si è conclusa felicemente alle prime ore della giornata di ieri. Con le facce stravolte dai tre giorni di prigionia, a una profondità di 90 metri, i nove minatori hanno rivisto la luce e le facce dei loro familiari e dei tanti curiosi che avevano circondato la miniera per assistere alle operazioni di soccorso.

Il governatore dello stato della Pennsylvania, Mark Schweiker, presente dal primo giorno alla miniera di Quecreek, ha dichiarato che i nove minatori si trovano «in buona forma» anche se stremati dalla fame, dalla fatica e dalla bassa temperatura - intorno ai 10 gradi - a cui erano condannati nel piccolo spazio di 130 centimetri d'altezza e di poco più di cinque metri di larghezza.

I minatori, rimasti intrappolati dopo l'allagamento della miniera di carbone invasa da 230 milioni di litri d'acqua, erano riusciti a comunicare con i soccorritori solo il primo giorno. Nella nottata tra sabato e domenica, prima del loro recupero, una squadra di soccorso era riuscita a far passare un telefono ai nove minatori che avevano potuto confermare il loro stato di salute.



Voci di nuovi colloqui tra le fazioni palestinesi per un cessate il fuoco ma Hamas promette vendetta



Con la collaborazione della Regione Emilia Romagna il progetto «Affido per Affido» è riuscito ad aiutare finora 500 ragazzi. L'iniziativa di dotare le scuole di computer

Vacanze italiane per i bimbi di Tuzla, cresciuti nei campi profughi

Roberto Arduini

Sono bambini nati e cresciuti in un campo profughi. Non hanno mai visto il mare, non hanno mai vissuto una vita «normale». Alcuni non parlano nemmeno, tanto sono spaesati. Ma quando partono da Reggio Emilia per tornare in Bosnia, sono dei bambini diversi, la loro vita non è solo nera. Non ci sarà più solo il campo profughi nel loro futuro. Sono i 500 bambini che hanno la fortuna di essere stati «adottati» dal progetto «Affido per Affido». «Era il 1995 quando facemmo il primo viaggio», dice Enzo Oliva, direttore dell'Arca Macondo, «la guerra in Bosnia era appena finita. Eravamo

solo una decina». È iniziato così l'impegno del piccolo circolo di Bagnoli in Piano, in provincia di Reggio Emilia. In collaborazione con il Cral Telecom e Tuzlanska Amica, un'organizzazione di Tuzla, in Bosnia-Erzegovina. «Subito dopo la guerra, mancava tutto e noi avevamo pochissimi mezzi», continua Oliva, «Ci siamo fatti in quattro per aiutare i bambini di quella città. Vilmo è un camionista volontario, quarantenne, che lavora per la Cgil di Bologna, che con il suo camioncino colorato si è fatto per ben 75 volte le 12 ore di viaggio fino a Tuzla, usando le ferie, per portare aiuti ai bambini. «Gli obiettivi sono semplici e pratici, come il «Progetto Capra», per

portare una capra per ogni famiglia», dice il direttore, «l'animale si nutre con quel che trova, ma fornisce 3 o 4 litri di latte al giorno a chi non ha nulla. Altri progetti riguardavano la farina, i vestiti, le scarpe e, quest'anno, anche i computer». La distruzione nei tre anni di guerra in Bosnia ha causato centinaia di mi-

gliaia di profughi. Nella sola enclave di Tuzla sono quasi 100.000. Vengono dalle zone a maggioranza serba dove hanno perso tutto. Non hanno più una casa dove ritornare e a Tuzla si sono sistemati alla meno peggio, soprattutto negli otto campi profughi. Tra loro, sono circa 16.000 i bambini, la maggioranza orfani

di almeno un genitore. «Affido per affido» si è proposto di aiutare le donne rimaste sole con molti figli e le famiglie che hanno accolto i bambini. In una casa donata dal comune di Tuzla e ristrutturata, ha sede Tuzlanska Amica, associazione che aiuta i bambini traumatizzati e i giovani rimpatriati a migliorare la propria autostima. La casa «Amicizia» si propone anche di favorire l'integrazione dei ragazzi di diverse etnie, grazie alle attività svolte in comune, e ha fra i suoi obiettivi la prevenzione di tossicodipendenza, alcolismo e prostituzione. Quello dei giovani è uno dei problemi con cui la Bosnia deve fare i conti in questa fase di ricostruzione. Molti ragazzi sono invalidi e ancora drammaticamente segnati da

traumi post bellici. Nel corso dell'ultimo anno, poi, sono tornati al loro paese molti profughi. I bambini e i ragazzi non sempre durante il conflitto hanno ricevuto le necessarie attenzioni e talvolta non hanno compreso i fatti cui hanno assistito né superato il disagio subito.

Il progetto di «Affido per affido» cerca di risolvere questo problema. Ogni anno per questi bambini sono stati organizzati soggiorni estivi in Italia. Al quartiere San Vitale di Bologna, invece, gli alunni delle classi elementari scambiano corrispondenza con i coetanei ospitati nel campo profughi di Mihatic, a Tuzla. «Sono tre anni che riusciamo a far venire a Bagnoli in Piano moltissimi bambini. All'inizio erano diffidenti o

peggio, avevano lo sguardo spento. Alcuni neanche parlavano. Ma alla fine la differenza è notevole», insiste Oliva. «La gioia di sapere che c'è qualcuno che ti pensa è importante per loro. Iniziano a pensare al futuro, divengono più attivi. Le loro condizioni di vita a Tuzla migliorano, non solo economicamente».

Sono molti i progetti da realizzare, come quello dell'assistenza sanitaria sul posto, con una sorta di ospedale itinerante, iniziative di sostegno a piccole attività produttive e borse di studio.

Informazioni per l'affido a distanza: Circolo Arca Macondo, Bagnoli in Piano (Reggio Emilia), direttore Enzo Oliva, tel. e fax 0522/951521, 338/8548530, e-mail: enzoliva@hotmail.com

È in linea il portale delle Feste de l'Unità www.festeunita.it

